

MATTEO GRIMALDI

ALMAS



Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Testo: Matteo Grimaldi

Matteo Grimaldi è rappresentato da Cristiana Ferrari

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

Illustrazione di copertina: Francesco Fagnani

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204917

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

MATTEO GRIMALDI

ALIAS

I
IAN. LA GARA.
IL DELFINO. MOLLARE TUTTO.
SGUARDI ALLO SPECCHIO

Ian continua a ripetersi che può farcela, non tanto a vincere – quello se lo aspettano tutti – quanto a portare a termine il suo piano suicida, con gli spalti della piscina strapieni, proprio nel gran giorno della finale regionale di nuoto a squadre.

Sta lì, magrolino e latteo, in equilibrio sul bordo della vasca, nell’attesa di partire e stravolgere il finale del film. Di una cosa è certo: se davvero lo farà – ancora non ci crede neanche lui – le conseguenze saranno irreparabili.

Con le dita dei piedi sente lo spigolo freddo e bagnato da cui si staccherà per il tuffo. Toccherà a lui chiudere la staffetta e i giochi. Controlla per la quarta o quinta volta che la cuffia sia in ordine. Si piega a sinistra e poi a destra per gli ultimi esercizi di stretching. Incamera più aria che può, poi guarda dalla parte dei suoi compagni, che non possono sapere cosa ha in mente. Il coach sembra stregato dagli ultimi cinquanta metri a delfino di Pietro, che si solleva abbracciato dagli schizzi e rientra prima con le braccia e poi col resto del corpo a un ritmo elevatissimo.

Lo dicevano tutti che a disputare la finale nazionale ci sarebbero andati proprio loro della Neptune.

Ian butta fuori l'aria. Scompone gli ultimi movimenti di Pietro in istanti così definiti da riuscire a fermare il fotogramma in cui la sua mano tocca la piastrella azzurra. Si dà lo slancio e i loro occhi si incontrano in volo. Sperava di cogliere sul volto di Pietro un impercettibile segnale di tenerezza. Un giorno forse si domanderà perché ha sprecato tutto quel tempo a desiderare l'impossibile. E invece lo sente gridare: «Vai, sirenetta!».

Certe parole non te le scrolli di dosso, e nemmeno il tono. Inseguono Ian sott'acqua, dove il blu è schiarito dai fasci di luce dei fari che dal soffitto attraversano la superficie in movimento. Lui continua a spingere con le gambe, guardando il fondo, con la voce di Pietro che rimbalza nella testa amplificata dal silenzio. Buca l'acqua, respira, e tornano le urla della gente.

La gara è tutta nella sua bracciata.

Qualche mese prima, Ian si era quasi deciso a mollare il nuoto, e non per via delle torture a cui lo sottopone Pietro dentro e fuori dagli spogliatoi. Nei suoi confronti prova un'attrazione che non può ignorare. Ogni volta che si allontana da lui, si sente risucchiare da una corrente di risacca. Pietro è il suo abisso. La decisione di chiudere era arrivata dopo l'ennesima discussione con sua madre.

«All'allenamento devi dare il massimo, fatti notare dal coach!»

«Mm...» aveva risposto lui tirando su il borsone.

«Ian, non sei motivato, non mi piace».

Non l'aveva guardata neanche.

«Ma che ti succede?» aveva incalzato lei al primo silenzio del figlio. Non perdeva occasione di segnare un punto a proprio favore.

«Non mi succede niente, mamma».

«La squadra punta su di te!»

«La squadra, oppure tu e papà?»

«Ian, noi vogliamo il meglio».

«E lo decidete voi qual è il meglio per me?»

«Il tuo coach dice che puoi arrivare lontano».

Il coach... ancora il coach.

Esisteva anche un'altra parte di lui: la persona che stava diventando e che i suoi genitori non conoscevano, i sentimenti che provava, per chi li provava.

«A scuola sei una vergogna, almeno col nuoto puoi...»

Ecco che ricominciava a mettergli ansia. Sua madre era una gran maestra nel ricordargli tutti i suoi fallimenti scolastici.

“Dovrebbero premiarla per quel suo talento” aveva pensato.

«Posso cosa?» Aveva le fiamme negli occhi. «Mi avete rotto!»

Era uscito di casa trascinato dall'istinto di gettare il borsone giù dal cavalcavia.

Si era messo a camminare, mentre il telefono in tasca continuava a vibrare. Sul gruppo della festa c'erano 64 notifiche.

I suoi compagni di classe si auguravano di sbronzarsi. Ian aveva scosso la testa con un mezzo sorriso. Col festeggiato a malapena ci parlava eppure, al buio di quel tardo pomeriggio invernale, si era lasciato alle spalle l'ingresso della piscina e aveva continuato fino alla fermata del bus che lo avrebbe portato alla discoteca Miami. Stava costruendo una distanza di sicurezza dai suoi genitori e dai brutti pensieri.

«D'ora in poi agli allenamenti ti ci accompagniamo io e tuo padre».

Lo aveva accolto così sua madre, senza neanche aspettare che mettesse l'altro piede in casa. Aveva mosso la mano davanti al naso disgustata dall'odore di fumo che gli era rimasto addosso, lei che pure fumava.

Ian aveva preso le scale e si era chiuso nella sua stanza. Aveva afferrato una coppa dorata dalla mensola dei trofei – non una qualsiasi – e l'aveva scaraventata sul parquet, che si era squarciato in un flashback: i suoi passi verso il podio, quella coppa fra le mani, i suoi compagni di squadra che lo applaudivano. Fra loro c'era anche Pietro. Era bastato quel ricordo a cambiare i suoi progetti. Aveva deciso prima di tutto di nuotare ancora e poi di portare a termine il suo piano folle. Si può dire che avesse preso la prima decisione in funzione della seconda, quando gli era parso di avere tutto il tempo per pensarci e ripensarci.

E poi il tempo era finito.

Ogni volta che Ian prende aria, vede la testa del ragazzo nella corsia accanto sempre più allineata alla sua. Aumenta

la bracciata, le gambe tengono il ritmo. La realtà irrompe in tutta la sua urgenza: i suoni, gli schizzi d'acqua sulla faccia, le luci, la corda con le boe rosse a separarlo dal suo avversario.

Ian tocca il bordo, si volta a guardare il tabellone: ha vinto. Non può festeggiare, deve fare ciò che ha deciso senza perdersi in pensieri. Salta fuori dalla vasca. I suoi compagni di squadra esultano, urlano: «Fi-na-le, fi-na-le...!». Da questa sera Ian sarà l'atleta e il figlio sognato in un colpo solo. Lui sa di non essere né l'uno né l'altro, e sta per dimostrarlo a tutti.

Raggiunge Pietro, il suo corpo massiccio e la solita espressione che precede la coltellata. Prima che possa anche solo domandarsi cosa voglia da lui, Ian lo abbraccia con rabbia – lo stringe ai fianchi e preme le mani sulla sua grossa schiena – si solleva sulle punte e lo bacia sulla bocca, trattenendosi con le labbra sulle sue finché Pietro non lo spinge via con forza, e lui cade sbattendo con la faccia sul pavimento della piscina.

«Non ci provare mai più!» esclama Pietro tra i denti, prima di raggiungere gli altri che fanno festa.

Ian si risollewa. Qualche suo compagno di squadra ridacchia guardandolo.

«Tutto ok» dice a chi gli chiede se sta bene.

Avverte un calore liquido sul viso. Si allontana a passo traballante verso gli spogliatoi, con la mano sul naso, mentre Pietro continua a saltare con gli altri intonando inni di gloria.

Ian tiene gli occhi chiusi sotto il getto freddo della doccia nella speranza che possa anestetizzare il dolore. L'acqua si

colora di rosso e scurisce per pochi istanti la pelle candida del suo petto.

Quando riapre gli occhi si accorge di non essere solo. Osserva il ragazzo di spalle. Dal costume che indossa non sembra appartenere a nessuna delle squadre del torneo. Appende l'accappatoio bianco e lo raggiunge alle docce. Si lava in fretta senza togliersi la cuffia e il costume, e senza mai ricambiare il suo sguardo.

“I nostri due corpi messi insieme non ne fanno uno intero” pensa Ian. Intanto l'altro indossa l'accappatoio e va a sedersi su una panca. Subito dopo lui fa lo stesso.

«Ehi, stai...»

«Cosa?»

«Stai sanguinando dal naso».

Il tono basso e delicato della voce lo confonde. Ian resta fermo senza muovere un muscolo.

Avrà sui quattordici anni, come lui. I capelli bagnati incollati alle guance hanno una sfumatura viola. Tira fuori un astuccio dal borsone e si avvicina. Gli occhi celesti sembrano illuminati da dietro.

«Non penso sia rotto» dice, appoggiando un grosso battuffolo bianco sul palmo della mano di Ian. «Tienilo premuto sul naso».

Ian obbedisce. Una fitta di dolore lo obbliga a stringere ancora gli occhi.

Con la testa inclinata, segue i jeans chiari e le sneakers bianche coi lacci viola che si muovono poco distante. Controlla che il sangue si sia fermato, intanto l'altro, a petto

nudo, si lucida le labbra con uno stick. Poi indossa una camicia bianca, muove i capelli con la mano facendo saltare via le ultime gocce d'acqua.

I loro sguardi si incontrano nello specchio, col rumore del phon in sottofondo. Ripassa il contorno degli occhi con una matita nera: si sta trasformando.

«Il naso sembra a posto» gli dice tornando da lui, poi riprende il batuffolo carminio dalla sua mano. «Questo lo possiamo buttare via... Ma come hai fatto?»

«Un incidente, anzi... ho fatto proprio una cazzata».

«Se vuoi ne parliamo».

«Lascia stare» chiude il discorso Ian.

«Nell'ultimo anno ho detto *lascia stare* almeno un milione di volte».

Indossa una giacca di jeans, recupera il suo borsone, si volta.

«Comunque io sono Gea».

Ian non sa se sia o meno riuscito a rispondere col suo nome. Sente le loro mani stringersi in quella che avrebbe dovuto essere una presentazione, e invece è un confuso scambio di energie. Si salutano senza salutarsi. Seduto sulla panca, ancora in accappatoio, resta a guardare la porta dello spogliatoio sbattere, attraversato da qualche brivido di freddo.

2

GEA. LA SUA ISOLA.

BAMBOLE. IL BANCO VUOTO.

IL SOLITO TEMPO

Gea ammirava il mare da dietro il vetro del balconcino della sua stanza al secondo piano, con lo stupore di chi non ha parole di fronte a uno spettacolo di cui vorrebbe far parte. Le onde si abbattevano sulla scogliera. Sembravano avercela con qualcuno, voler condividere con lei lo stato d'animo. Si sentiva la giovane divinità della sua isola, e già in guerra.

Le domande si erano moltiplicate e sovrapposte senza lasciarsi decifrare. Erano uscite dalla testa e cadute ai suoi piedi. Era il tempo della confusione; sarebbe arrivato forse quello della comprensione. L'unica certezza che Gea aveva avuto allora era stata che doveva farcela da sola. I suoi compagni di scuola, la mamma, il papà, suo fratello Giulio, la nonna, gli sconosciuti per strada – insomma, tutti – quando se la ritrovavano davanti vedevano un piccolo essere umano di dieci anni, di nome Marco, con i capelli biondi che non voleva tagliare mai e gli occhi celesti.

Come avrebbe potuto biasimarli, se era quello che continuava a vedere anche lei?

«Maestra, Marco legge un libro da femmine» aveva detto Carlo in classe.

Non era la prima volta che capitava, ma era stata diversa dalle altre, perché Gea aveva intuito che stava accadendo qualcosa di grosso dentro di lei.

«Non è vero» aveva risposto, chiudendo subito il libro e lasciandolo cadere sul banco come se fosse diventato incandescente.

Lo aveva scelto per la copertina rosa piena di stelle brillanti attorno alle due fate protagoniste. Le piacevano le storie di magia. La maestra Chiara si era avvicinata, aveva preso il libro fra le mani e aveva detto: «Bambini, non esistono libri da maschi e libri da femmine. Esistono solo storie, che ci possono piacere oppure no».

«Ma è rosa!»

«Anche la maglia di Giacomo è rosa» aveva precisato la maestra, e tutti si erano voltati a guardare il compagno seduto accanto a Carlo. «Mica per questo decidi di non essere più suo amico, giusto?»

Carlo non aveva risposto e lei aveva chiuso il discorso: «Ricordate sempre, non cose da maschi e cose da femmine, solo cose che ci piacciono o non ci piacciono».

Peccato che le parole della maestra Chiara non avessero funzionato, perché nessuno dei suoi compagni aveva mai creduto che il romanzo delle fate scelto da Gea fosse un libro per tutti.

Cosa avrebbe detto Carlo se avesse visto le bambole sparpagliate sul tappeto dietro di lei?

Continuava a comprargliele suo padre, con negli occhi la paura di avere per figlio un maschietto sbagliato. A stabilirlo è un codice non scritto, ma di cui tutti sono in possesso. Quello lo puoi fare, quello non lo puoi fare.

«Non farle vedere a mamma, mi raccomando!» le ricordava, come se sua madre visse in un'altra casa, o su un altro pianeta, come se le sue bambole fossero oggetti pericolosi. Lo erano.

Quando usciva dalla stanza, Gea le lasciava schierate a terra. Erano il suo esercito da preparare alla battaglia. Stava per succedere: le onde la avvisavano colpendo gli scogli senza domandarsi se fosse giusto o sbagliato. Lo facevano e basta. Come avrebbe voluto essere come loro! Lei che planava verso terra, come una foglia secca in una giornata senza vento, prima di essere calpestata da chi non riusciva a vederla, fino a sbriciolarsi.

Gea non sa quanto lunga sia la scala verso la felicità – ognuno ha la propria da salire – ma fare un gradino per volta le dà l'illusione che il cammino sia quantomeno praticabile. Dall'isola alla città: la sua salvezza.

Si è abituata a contare i mesi e poi gli anni in prove superate, non superate o superate a metà che, nel suo caso, sono la stragrande maggioranza: appuntamenti rimandati, non persi del tutto. Non ha più parlato della mamma con suo padre. Lei ha smesso di chiedere notizie, lui di dirle che la mamma ha bisogno di tempo. Giustificazione che la fa infuriare.

Chissà se sua madre pensa a lei almeno la metà di quanto Gea impiega a sperare di rimettere tutto a posto, oppure se nella sua memoria vive ancora Marco, figlio biondo, che non c'è più. Chissà se sua madre sa che oggi è un giorno importante, il suo primo giorno nella nuova scuola. Ma sì che lo sa! E allora perché dalla casa sull'isola, dalla cucina oppure da qualche altra stanza, non la chiama? Quanto avrebbe bisogno di qualche sua parola, di sentirla vicina mentre colma la distanza di pochi passi fino al cancello grigio spalancato dell'Istituto Tecnico Commerciale Giuseppe Mazzini.

La stanno fissando tutti. Lo sa senza dover per forza ricambiare gli sguardi. Si volta a guardare il muro altissimo che qualcuno ha costruito al di là della strada e che divide la scuola dal resto della città.

«È orribile e non ha senso» pensa, prima di spingere la porta a vetri.

«Buongiorno. Dovrei andare in I B» dice alla donna in piedi dietro il bancone, che continua a smistare il traffico degli studenti di tutte le età. Sembra che abbia paura che qualcuno possa vedere quella confusione e prendersela con lei.

«Devi salire le scale là in fondo» le risponde, indicando il corridoio sulla destra.

Gea si avvia, poi sente una mano sulla spalla. D'istinto fa un passo di troppo per creare una distanza.

«Ehi, sono in I B anche io».

La ragazza bionda che le ha rivolto la parola ha gli occhi di un colore che ricorda quel misterioso magnetismo dei gatti.

«Io sono Chloe».

«Io...»

Con quale nome dovrebbe presentarsi a una nuova compagna di classe di prima superiore?

«Tu devi essere Gea!»

«Ok... sono già una celebrità?»

«Più o meno...» risponde Chloe pensierosa, poi esclama: «Andiamo!».

Al loro ingresso in aula il volume delle voci si abbassa fino quasi ad annullarsi. Gli insegnanti avranno parlato a lungo del suo arrivo, per la storia dell'inclusione, della lotta al bullismo, per non farla sentire diversa e le solite robe che non funzionano mai con lei. Chissà quali parole avranno utilizzato per convincere i suoi compagni a fare l'enorme sforzo non tanto di coinvolgerla – quello è chiedere troppo – ma almeno di non giudicarla e lasciarla in pace, cosa che le sarebbe bastata e avanzata.

«Se vuoi, il banco accanto al mio è vuoto» dice Chloe. «E, se non lo occupi tu, lo resterà per sempre».

La porta dell'aula si apre ed entra una donna in jeans neri, giacca di pelle chiusa da un'evidente zip, occhiali da sole infilati in una chioma di capelli ricci e gonfi che danno sul rosso scuro.

«Buongiorno a tutti e tutte!»

«Lei è la Testa, la prof di italiano e storia» sussurra Chloe.

«Eeehhhhiii! Qualcuno ha problemi di udito qui dentro?!» urla la professoressa e batte tre colpi sulla cattedra. L'anello al dito si scontra col legno del tavolo ottenendo il silenzio.

«Ora meglio... Oggi accogliamo Gea».

Dal fondo dell'aula si riaccende il brusio, parte qualche risata. Non importa, la prof l'ha appena chiamata col suo nome di elezione, quello che lei ha scelto. Non le pare vero. Le basta sapere che davanti a sé ha una persona che la vede. Vorrebbe salutarla, salutare la classe, ma tutte le frasi le paiono affrettate – il solito tempo che deve passare, e allora che passi pure – e dice solo: «Buongiorno», con un sorriso che cerca spazio sul viso.